

Vittima in un paese dell'Irpinia una donna di 29 anni madre di due figli

Muore per aborto clandestino

26-4-76

Una madre di due bambini strappata alla morte dai medici

Arrestata per procurato aborto

È morta per l'aborto sen-
raccontare la propri-

Una tragedia da portare in Parlamento

MEGLIO CARCERATA CHE RAGAZZA-MADRE

A Nuoro, aveva 35 anni

Madre di 3 figli muore d'aborto

Una donna di 35 anni, madre di tre figli, muore per un aborto clandestino. La notizia è stata annunciata dal medico di famiglia di Nuoro, il dottor...

Una donna di 35 anni, madre di tre figli, muore per un aborto clandestino. La notizia è stata annunciata dal medico di famiglia di Nuoro, il dottor...

IL P.C.I. SI È SUBITO schierato nettamente per il «no» in ambedue i referendum contro la legge sull'aborto. Perché? Anzitutto perché essa ha dimostrato nei fatti, nel breve periodo (appena tre anni) in cui ha operato, di essere uno strumento positivo al servizio della donna e, in generale, dello sviluppo civile e umano della società. Essa è il risultato di anni e anni di lotte dei movimenti femminili contro la vergogna delle leggi repressive che colpivano la donna senza tuttavia riuscire a ridurre il fenomeno ed anzi incrementando paurosamente l'aborto clandestino, la indegna speculazione commerciale sulla pelle delle donne, le umiliazioni e i pericoli per la salute e la dignità femminile. E' di fronte a un dramma sociale così diffuso che la legge è intervenuta, secondo il dettato costituzionale, per combattere la clandestinità, per assicurare la prevenzione e creare le condizioni pratiche di una procreazione libera e responsabile, per garantire una tutela sociale e una salvaguardia sanitaria a chi si trovi nella drammatica necessità di dover rifiutare una gravidanza

QUESTA LEGGE non offende alcuna concezione morale o religiosa, perché non solo non impone a nessuno l'esercizio dell'aborto ma vuole creare, o aiutare a creare, la libertà dall'aborto, e quando esso risulti inevitabile la libertà dallo sfruttamento, dal rischio fisico e dalla solitudine della donna. In sostanza non si voterà contro o a favore dell'aborto (fenomeno millenario che nessuna legge repressiva e nessuna ideologia ha saputo scongiurare), ma contro o a favore di una legge dello Stato. Una legge che disciplina il ricorso a un atto personale, riconoscendo la responsabilità della donna nella decisione e salvaguardando questa sua responsabilità da prevariazioni, pressioni, speculazioni. Non si vota per la vita o contro la vita, ma a favore o contro una legge che interviene con gli strumenti di uno Stato laico e civile, non vendicativo né permissivo, per proteggere e conciliare nella misura del possibile beni fondamentali come il diritto alla vita e il diritto alla salute fisica e psichica della donna

SAGEZZA VUOLE che non si interrompa una esperienza sociale e umana che ha già dato buoni frutti, che ci si batta per l'attuazione sempre più coerente di tutto il bene della legge e in specie di quelle rivolte alla prevenzione delle gravidanze indesiderate. Ma quel che non si può fare è di tornare indietro verso i tempi bui della criminalizzazione della donna e dell'ipocrisia. Un tale arretramento avrebbe effetti gravi su tutte le conquiste delle donne e, più in generale, su tutto il panorama della nostra democrazia. Bisogna bloccare, anche su questo versante, il tentativo di riportare l'Italia indietro.

Per difendere la legge sull'aborto contro il doppio attacco dei referendum perché NO, due volte NO

Conoscete la legge 194? E' indispensabile sapere che cosa afferma, per difenderla contro gli attacchi che tentano di cancellare una significativa conquista delle donne. Già il titolo — «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza» — mette in luce due elementi di fondo: che si vuole combattere la clandestinità dell'aborto, portando questa piaga umana e sociale alla luce, in modo da garantire assistenza e aiuto alla donna; che si intende promuovere una vasta attività in direzione della prevenzione dell'aborto stesso, per una maternità (e paternità) libera e consapevole.

La legge si collega, per queste finalità che ne sono alla base, con altre leggi conquistate in questi anni: quella dei consultori, quella degli asili nido, oltre che con la riforma sanitaria. E raggiungerebbe una completezza di intenti, se venisse approvata anche la legge per l'informazione sessuale nelle scuole, che in-

vece incontra ancora una serie di ostacoli da parte della DC in Parlamento.

La legge, insomma, non è abortiva (l'aborto, numeroso, doloroso, clandestino, c'era anche quando esistevano le norme fasciste pesantissime repressive). Anzi, essa getta un ponte tra aborto e prevenzione: potrebbe, deve essere l'occasione — che i cattolici ultranzisti, la DC e le gerarchie ecclesiastiche vogliono ignorare — per una crescita culturale e umana di uomini e donne, di tutta la società.

Intanto, la legge ha l'umanissimo valore di dire che l'aborto non è più reato e di dare un aiuto alle donne che sono costrette a ricorrervi (non accade mai per capriccio, ma per motivi seri, spesso terribili). Il testo legislativo dice: 1) è affidata alla donna la decisione definitiva. L'ultima parola: 2) l'intervento viene eseguito negli ospedali pubblici, nelle cliniche autorizzate, nei poliambulatori delle USL, cioè con tutte le

Radicali: un «libero mercato» pagato dalle donne

Movimento per la vita: un ritorno all'aborto clandestino

Se il referendum abrogativo radicale venisse accolto verrebbe introdotto il principio che gli stessi proponenti chiamano del «libero mercato».

In altre parole l'aborto potrebbe essere fatto non solo negli ospedali pubblici e nelle cliniche convenzionate ma dovunque. Secondo l'attuale legge, la donna, che intende interrompere la gravidanza entro i 90 giorni, deve rivolgersi al consultorio, a una struttura socio-sanitaria abilitata dalla Regione o a un medico di fiducia, che sono tenuti a compiere i relativi accertamenti. Se si riscontrano condizioni tali da rendere urgente l'intervento, il medico rilascia un certificato col quale l'interessata può presentarsi a una delle sedi autorizzate a praticare la interruzione della gravidanza. Altrimenti la donna è invitata a soprassedere per sette giorni, trascorsi i quali è autorizzata a compiere l'aborto.

I radicali annullano tutte queste norme (artt. 4, 5, 8) e in questo modo anche la esplicita garanzia degli accertamenti preventivi. La donna può presentarsi direttamente per ottenere l'interruzione della gravidanza.

Negli ospedali pubblici e nelle cliniche convenzionate la possibilità di obiezione di coscienza da parte del personale sanitario viene mantenuta. Anzi le opposizioni più pretestuose troverebbero maggiore spazio per il fatto che — cadendo i riferimenti a tutti quegli articoli che oggi contemplano accertamenti medici preventivi per l'aborto entro i primi tre mesi — la responsabilità ricadrebbe interamente sul personale dell'ospedale o della clinica nella quale l'interessata si presentasse.

Ma, a parte le difficoltà di accesso e di assistenza derivanti da queste circostanze, le possibilità di essere accolte in una clinica convenzionata — e quindi la garanzia della gratuità completa o con piccole spese supplementari — diminuiscono nettamente perché il referendum radicale annulla completamente l'articolo 8 della legge vigente. Questo articolo fissa norme specifiche di cui dovevano tenere conto le convenzioni con le Regioni. Per esempio la percentuale dei giorni di degenza sul numero totale delle degenze e la percentuale degli aborti rispetto al totale degli interventi operatori non deve essere inferiore al 20% nelle cliniche autorizzate.

In sostanza il principio della gratuità dell'aborto, negli ospedali pubblici e nelle cliniche convenzionate, rimane sulla carta, mentre il criterio del «libero mercato» riapre la porta ad ogni genere di speculazioni, codificando una discriminazione tra ceti sociali diversi.

Quante lotte per avere una legge moderna

Intervistiamo le giornaliste

« Sprecare anni e anni di battaglie? »

Stiamo preparando per «Si dice donna» in TV un numero monografico sul tema dell'aborto, e più precisamente sulla storia delle lotte che le donne hanno fatto per uscire dal tabù, per imporre a livello politico il tema dell'aborto clandestino, del suo superamento, per l'informazione contraccettiva e più in generale per imporre ad abortire, la maternità come scelta libera e responsabile.

Mentre le giornaliste raccoglievano le varie testimonianze, lo ho ripassato in moviola la lunga serie di manifestazioni che nel '75, nel '76, nel '77, nel '78 le donne fecero sfilare.

le forze oscurantiste sempre figlie al principio del «si fa, ma non si dice», abbiano il sopravvento, per cui la legge si applica poco e male.

Così si vuota di senso e si può farla apparire a volontà come lo strumento mostruoso che determina la morte o la palla al piede che impedisce i liberi passi di chi vuole correre ad abortire. A questo appiattimento portano i due referendum. E lo dicono. Le leggi vanno usate; usandole se ne riscoprono i limiti e si lotta per perfezionarle. Tornare indietro non serve, no.

Tilde Capomazza

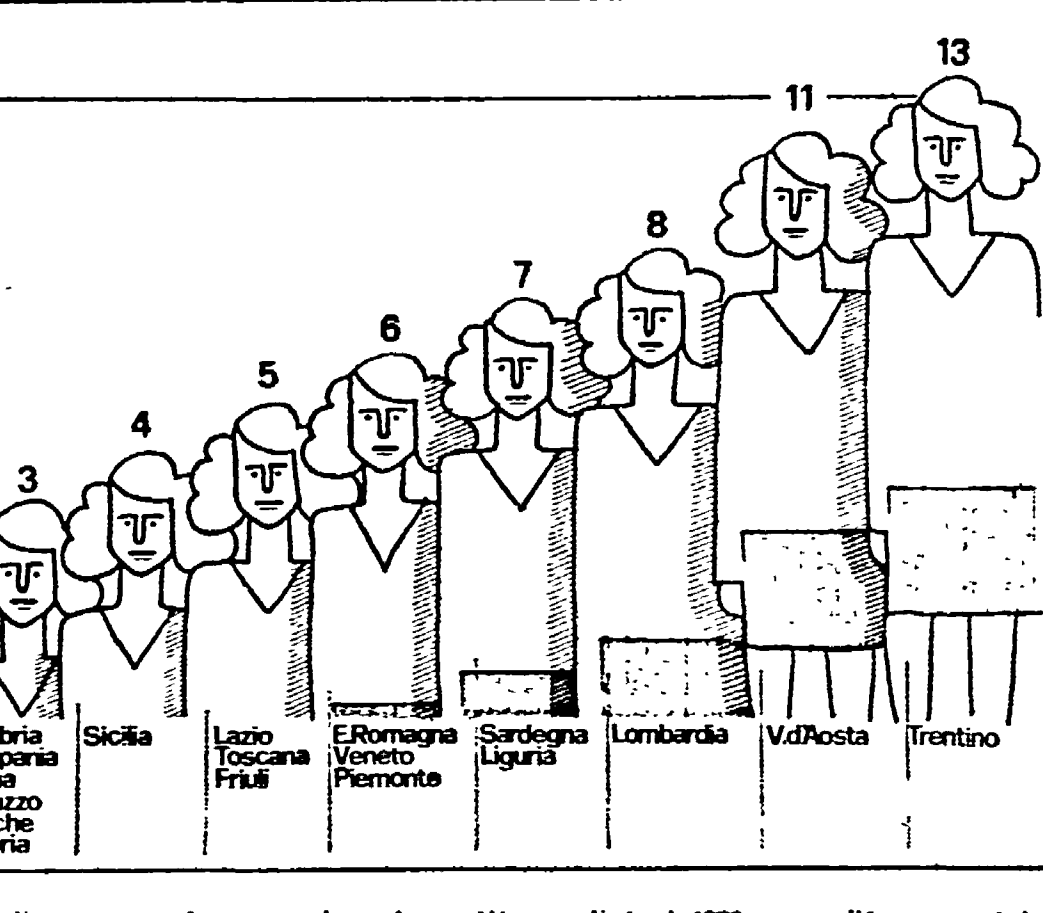
Ma prima, prima della «194», prima della battaglia in Parlamento e nelle piazze? C'era il Codice penale d'impronta fascista a dettar legge. Il titolo X del codice addirittura lanciava un segnale razzista parlando «dei delitti contro l'integrità e sanità della stirpe». L'articolo 546 stabiliva: «Chiunque cagiona l'aborto di una donna, col consenso di lei, è punito con la reclusione da due a cinque anni. La stessa pena si applica alla donna che ha consentito all'aborto». E l'art. 547: «La donna che si procura l'aborto è punita con la reclusione da uno a quattro anni». L'aborto come reato, dunque, non dramma; e lo Stato punitore, tutt'altro che sensibile alle tragedie umane. Le donne le mandava in galera davvero: non in tempi lontani, ma ancora negli anni '70, dopo decenni di democrazia e di Repubblica.

La battaglia contro il codice penale sul tema aborto è stata lunga e difficile. Il testo non approvò, ma ancora le arcaiche norme sul delitto d'onore». Non a caso è stata preceduta da quella per consentire la propaganda. L'uso e l' commercio degli anticoncezionali, severamente proibiti, sempre in nome della «moralità fascista», dall'art. 333 del Codice penale. La prima proposta di legge è del PCI, nel novembre 1958.

Il 16 marzo 1971, solo dieci anni fa, la Corte costituzionale, con sentenza n. 49, dichiara illegittimo quell'articolo. Resta in vita, però, l'art. 552 del CP, che condanna chi compie l'aborto di una donna, «senza atti diretti a renderla impotente alla procreazione». Perciò anche la pillola deve essere somministrata sotto finallità diverse che non il controllo delle nascite. Questo continua ad essere argomento tabù.

La prima iniziativa legislativa per regolamentare l'interruzione volontaria della gravidanza è del PSI, e porta la data dell'11 febbraio 1973. Nei primi giorni del 1975, è depositata la proposta del PCI, dopo un ampio dibattito; due mesi dopo seguono alla Camera quelle del PRI, del PL e infine della DC.

Il 18 febbraio 1975 è un'altra data «storica». La



Meno di sei italiane su cento usano i contraccettivi orali (nel 1972 erano l'1 per cento). Ma in questa media c'è una profonda differenza tra nord e sud: due donne su cento in Basilicata e Molise, tredici in Trentino Alto Adige. Qualche confronto con gli altri paesi (le cifre sono del '79): USA 18,4; Inghilterra, Francia 29; Belgio 33,5; Olanda 42; Portogallo 16;

« Un segno di cultura e solidarietà »

Crede che si debba votare «no», contro l'abrogazione e per la conservazione della legge sull'aborto, anche per ragioni politiche e culturali. Adesso, la cultura di sinistra è diventata il bersaglio prediletto di molti incapaci di autocritica e del malgoverno che ci hanno ridotti come stiamo, gruppi dirigenti tendono ad attribuire la responsabilità della crisi del paese a dieci anni di cultura di sinistra; incapaci di rimediare.

re in concreto ai propri errori, tentano almeno un capovolgimento della cultura. Ora, la cultura di sinistra avrà presentato in questo tempo estremismi, demagogia, colpi: dove certo non ha sbagliato, è stato nel confermare un modo nuovo delle donne di considerare se stesse, la propria posizione nella

società, la propria natura, autonomia di scelte. Di questa novità, la legalizzazione dell'aborto è una delle testimonianze più importanti e chiare. Cancellarla non vuol dire soltanto annullare una conquista, parziale ma positiva; potrebbe anche apparire la smentita di una cultura, e di un diritto, l'arretrare di quei valori di libertà e di non-dipendenza così vitali per la società e per le donne.

Lietta Tornabuoni

l'aborto clandestino, a trovare aiuto e assistenza. Riprendere anche la battaglia per i consultori; il discorso — e la lotta — si allarga ai temi della procreazione responsabile e della maternità. I radicali perdono del tutto credibilità presentando a ridosso del varo della legge la richiesta del referendum per cancellarla. Le donne ormai sanno, pur tra le mille difficoltà della pratica quotidiana, che la 194 ha già salvato delle vite e sta sottraendo al mercato clandestino migliaia di donne.

C'è questa consapevolezza dietro una data: il 24 settembre 1980 le donne del Pci, Pdup, Pli, Pri, Psdi e Psi si costituiscono in «comitato di difesa della legge 194».

«Distruggere questa legge — afferma — significherebbe una cosa sola: ritornare all'aborto clandestino e alla danza della salute, della vita, del rispetto della donna. Non servirebbe a migliorare la nostra società, ma solo a renderla più ipocrita, più ingiusta, più nemica della donna». 50.000 donne a Roma il 10 gennaio dicono già che in campo ormai entrano in tante, diverse ma unite nel dire NO, due volte NO.

« Anche qui il triplo lavoro »

tutto: e dunque, nemmeno perfetta. Ma c'è, le donne pensavano — si illudevano — che su questa legge i problemi consistessero semplicemente nel farlo applicare (e, si è visto, non è facile) e migliorarla. Nossignori. Se non fanno il loro bravo «doppio lavoro» non sarà loro consentito di non essere sole, alla mercé di qualunque sciacallo, in uno dei momenti più difficili e, spesso, meno gloriosi della propria esistenza: quell'aborto clandestino — «di classe», possibile.

Laura Lilli

no anche dirlo — che la legge 194 mira precisamente a scongiurare.

Il doppio lavoro stavolta è «triplo»: 1) referendum per regolare i poteri dei partiti opposti — cattolici e radicali — e che ci tengono a distinguersi l'una dall'altra. Ma la distinzione è nella parola: nei fatti, i risultati, se anche solo uno dei referendum vincessero, sarebbero identici: «si fa ma non si dice»; «si fa da sole»; «si paga»; «si è colpevoli».

Forse il divorzio le donne — alcune non sapevano cosa fosse: ma l'aborto sì. Sanno e, lo credo, voteranno due volte «no».

Laura Lilli

Andavano in galera

«La pillola dei poveri (così è chiamato l'aborto clandestino) ha fatto due nuove vittime. Concetta Lana e sua madre Angela Bennice, 68 anni, che l'ha aiutata nel rifugiarsi nella nona maternità, sono state arrestate dalla squadra mobile di Vigonza. Qui a Villastala, il nostro paese — dice una vigentina di casa — dovrebbero arrestarci tutte. La mamma si sono fatte ricche con noi. Se ci conoscono prendono trentamila lire, altrimenti la tariffa per l'aborto è di cinquantamila lire. Concetta non aveva neanche quello». (Dai giornali del 14 settembre 1973)

Morivano così

«Un'altra donna è morta per procurato aborto: Angela Armenio, 36 anni, emigrata da Palermo a Settimo Torinese, dove viveva con il marito e tre figli, Salvatore, Mariella e Giovanni. La donna è stata ricoverata il 3 maggio all'ospedale Sant'Anna di Torino, dove le era stata diagnosticata un'insufficienza renale da abortito. Di qui è stata trasportata alle Molinette dove ieri mattina è morta per infezione da aborto». (Dai giornali del 13 maggio 1978)

E qualcuno si arricchiva

«Il medico avrebbe fatto quattordicimila aborti in soli due anni. A colpi di centomila lire l'uno: «chiedo poco — ha detto — i miei colleghi pretendono da cinque a dieci volte più di me». Tra otto o dieci mesi si ritira, avendo messo da parte due miliardi. «Quando avrà quella cifra in banca, smetterà». È una sua frase. E un'altra: «Io non sono tenero, ma l'aborto è un atto violento, va sofferto, io non bene che la donna paghino». (Dall'intervista con il medico napoletano Achille Della Ragione, sui giornali del 28 aprile 1978)